



“

Io penso che questa oggi sia «la» questione politica, a tutti i livelli. La meno eludibile, la più importante per una riforma delle nostre istituzioni. E nel contempo la più ignorata in Italia

“

Lo Stato nazionale ha perso la sovranità assoluta. Nessuno ormai può risolvere le questioni dell'energia, del terrorismo, della sicurezza, della scienza, della crisi finanziaria o dell'immigrazione da solo

“

In questi vent'anni l'unificazione del continente l'hanno fatta i progetti Erasmus degli studenti, i Tgv, gli aerei low cost, il turismo di massa. Le forme di vita e di integrazione fra le persone

“

Ma oggi l'Europa o riesce a proporsi come attore globale oppure il suo destino è segnato. Se non trova forza politica è finita. E anche la capacità dei singoli Stati subirà un collasso

Mauro Ceruti

«Quest'Europa è in crisi, ma è necessaria»

Il docente bergamasco: proprio ora che il suo modello vacilla, diventa importante per tutto il mondo. Pure gli Usa scelgono un'economia attenta al sociale. Con la globalizzazione, però, il welfare deve cambiare

Mauro Ceruti, filosofo della scienza e da un anno anche senatore della Repubblica per il Partito democratico, è uno che fa più fatica a pensare all'Italia che all'Europa. Parole come globalizzazione, migrazioni, meticcianti, le frontiere che si cancellano, i modelli politici che si riaggregano fanno parte da sempre del suo vocabolario, acquisito sui testi di filosofi e scienziati come Edgar Morin, Ilya Prigogine, Jerome Bruner.

Assieme a Gianluca Bocchi ha appena scritto un libro («Una e molteplice») che nel sottotitolo invita a «ripensare l'Europa». Che oggi sembra piuttosto in crisi. Non l'apparato, che ormai procede per virtù propria, ma l'idea che lo sostiene. Fra un mese si terranno le elezioni al Parlamento di Strasburgo ma delle questioni europee non v'è traccia né a Porta a porta né nelle discussioni tra i nostri politici. Quando se ne parla è solo per assestare qualche colpo di più breve gittata.

Senatore, dica la verità: nella buvette voi parlate di quello che succede a Bruxelles?

«Francamente... molto poco».

Anche tra i suoi?

«Anche nel Partito democratico, sì. La costruzione dell'Unione europea oggi vive una crisi profonda. E non è sicuro che ne usciremo positivamente».

Eppure 8 disposizioni su 10 del nostro Parlamento sono ratificate o conseguenze di provvedimenti presi lassa.

«Io penso che la questione Europa oggi sia la questione politica, a tutti i livelli. La meno eludibile, la più importante per una riforma della politica futura. E nel contempo la più elusa in Italia».

Di che riforme abbiamo bisogno, oggi?

«Qualsiasi riforma dovrà essere iscritta in un orizzonte europeo. La politica, infatti, oggi è in crisi perché è in crisi lo Stato nazionale».

L'Europa, sempre più, pretende di decidere quali siano i giusti ingredienti dei cibi che mangiamo ma anche quelli delle nostre famiglie e delle nostre provette.

«Lo Stato nazionale ha perso oggettivamente la sovranità assoluta all'interno dei propri confini: i problemi più importanti ormai sono transnazionali, nessuno può risolvere le questioni dell'energia, del terrorismo, della sicurezza, dell'immigrazione, della crisi finanziaria, della ricerca scientifica da solo. Questo verso l'alto. Verso il basso lo Stato deve delegare molti dei suoi poteri a luoghi e istituzioni più vicini al territorio: Regioni, Comuni, associazioni che hanno fini pubblici... Piaccia o non piaccia, l'Europa ci costringe a ripensare tutte le nostre geometrie istituzionali. Ed è l'unico orizzonte che può disinnescare conflittualità che altrimenti sono destinate a nascere fra istanze contrapposte».

La crisi economica non aiuta: ognuno pensa soprattutto a sé.

«Proprio oggi che ciascun paese necessita di questo orizzonte europeo, esso si è indebolito. Sa com'è: chi sta annegando, tende a tirare sotto anche chi cerca di salvarlo».

Una parte della destra europea - Tremonti, ma anche Sarkozy - è sempre stata diffidente rispetto alla cessione di sovranità verso l'Europa. La crisi ha portato a un «ritorno della politica» rispetto al potere dei banchieri e della



solidarietà, l'attenzione alla qualità della vita che tradizionalmente erano solo valori morali - che ciascuno poteva avere o non avere - oggi coincidono con i valori economici. A cosa serve la crescita se distruggiamo il tessuto della società? Abbiamo bisogno di ripensare anche il welfare in senso non solo compensativo. Noi siamo cresciuti per generazioni in società più o meno giuste ma nelle quali famiglie, gruppi sociali, Stati ci fornivano un tessuto di relazioni consolidate, sopra le quali si lavorava e anche si questionava. Oggi l'uomo è più solo, slegato, insicuro. Il welfare "attivo" di domani avrà come compito quello di sostenere tutte le iniziative che tessono relazioni. In questo senso la famiglia è davvero un luogo fondamentale, e non per ragioni "cattoliche": la famiglia fa qualcosa che la politica non potrà mai più fare, e va sostenuta in quanto partner fondamentale della politica».

L'idea di famiglia, però, non è molto chiara in Europa.

«Sono due livelli diversi. Se disgregiamo l'Europa la disgregazione dei suoi sotto-sistemi, compresa la famiglia, in tempo di crisi sarà ancora peggiore. L'Europa va concepita come una grande famiglia umana che può sostenere le reti di relazioni e di solidarietà. Prima bisogna costruire la casa ed evitare che bruci. Poi vedremo come abitare in questa casa. Bisogna evitare di concentrare su un punto esclusivamente ideologico la questione: in questo momento, se si facessero dei referendum su questi temi l'individualismo vincerebbe sulla solidarietà».

Non esistono partiti realmente europei. Al Parlamento di Strasburgo le forze politiche si aggregano e si spaccano a seconda degli interessi, nazionali e di parte.

«Ma è questo che è "europeo". L'Europa è una e molteplice, non c'è mai stato un progetto centrale. L'Europa, se nasce, nasce dalla cooperazione e dal conflitto delle sue realtà locali. Per la prima volta nella storia oggi il nostro continente non è il colono del mondo, non detta la sua agenda, non costruisce il suo orologio, non disegna i mappe-mondi: è diventato, oggettivamente, una provincia. Quel che può veramente regalare al mondo, la sua matrice identitaria più feconda è il modello di un continente che, pur attraverso ambivalenze e tragedie - perché l'Europa moderna ha inventato sia la tolleranza sia la pulizia etnica - è la patria della democrazia, dell'idea che la persona precede i diritti sanciti dall'autorità statale (detto per inciso, se in questa pianta c'è una "radice cristiana" è proprio questa). L'Europa è il luogo di un'identità nella diversità. Questo è il regalo che può fare al mondo: un paradigma di pace, di cooperazione. Ma tutto ciò non è affatto scontato. È un progetto che va rilanciato. Non è detto che l'Europa si realizzi. Ma è tanto più necessaria, non solo per se stessa ma per tutto il mondo, quanto più oggi è in crisi. Siamo un continente stanco ma anche indispensabile. E adesso che siamo meno forti, siamo indispensabili più di prima».

“



La parola d'ordine di questi anni, anche a sinistra, è stata: prima crescere, poi distribuire il reddito. Un'idea da buttare

un libro per «ripensarla»

Mauro Ceruti è professore ordinario di Filosofia della scienza e senatore della Repubblica. È stato membro del Comitato nazionale per la bioetica, presidente della Società italiana di Logica e filosofia delle scienze. Ha svolto attività di ricerca presso la Facoltà di Psicologia e scienze dell'educazione di Ginevra e presso il Centro di studi transdisciplinari (Cetsap) di Parigi diretto da Edgar Morin. È stato preside della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bergamo e dell'Università di Milano Bicocca e direttore della Scuola di dottorato in Antropologia ed epistemologia della complessità di Bergamo. Il suo ultimo libro, scritto a quattro mani con Gianluca Bocchi, è «Una e molteplice. Ripensare l'Europa» (Tropea, pp. 92, euro 8,90).

fini. L'Europa è una straordinaria invenzione. Un miracolo, a ben vedere: dopo secoli in cui le nostre nazioni si sono massacrate, dopo una guerra che è stata il culmine di un disastro suicidaio - con il nazismo, con l'Olocausto ci siamo andati molto vicini - gli statisti dei paesi vincenti e perdenti hanno avuto la genialità di fare quello che era parso impossibile per secoli: smettere di ammazzarsi sui confini. Tutti, allora, hanno fatto un passo indietro, hanno riconosciuto che solo lavorando insieme c'era una chance per il nostro futuro».

Oggi l'euro lo accettano perfino in Egitto. Ma l'Europa, come realtà politica, esiste davvero?

«In questi vent'anni l'hanno fatti i progetti Erasmus degli studenti, i Tgv, gli aerei low cost, il turismo di massa. L'hanno fatta i grandi padri fondatori ma anche la burocrazia, la stanno facendo le forme di vita e di integrazione reale fra le persone».

Questo basta? L'Europa è una costruzione sufficientemente salda o è ancora una chimera?

«Le cose belle e importanti della condizione umana sono tutte fragili, dall'amore alla democrazia, alla pace. Ed è proprio nella fragilità che sta la loro possibilità. Ogni acquisizione umana, ogni questione di valori a ogni generazione va di nuovo acquisita e rigenerata. Que-

sto aumenta la nostra responsabilità nel coltivare una pianta ancora fragile. Potrà diventare una quercia, ne sono sicuro, ma le querce possono cadere se qualcuno decide di tagliare il tronco perché, con uno sguardo corto, pensa di aver bisogno di legna per abbrustolire le castagne nel camino. Però l'Europa è qualcosa di più di una pianticella. Ho sempre negli occhi l'immagine, dopo la caduta del Muro di Berlino, di François Mitterrand e Helmut Kohl che, dopo secoli di autentici massacri tra francesi e tedeschi, avanzano mano nella mano lungo i Campi Elisi».

Quell'Europa era il risultato di un incontro tra il socialismo democratico, il cattolicesimo sociale, la cultura liberale. Oggi domina il pragmatismo: si può costruire l'Europa solo su questo?

«No. Ma dietro l'Europa dei popoli c'è un'idea, laica, della possibilità della convivenza tra diversità nazionali, etniche e religiose: sono queste le radici più profonde dell'Europa, che persistono al di là della crisi, e anche del modo in cui sono state declinate fino a oggi nelle tre culture che lei indicava. Il mondo dal punto di vista geopolitico è cambiato, e soprattutto è cambiata la nostra società. Per stare al passo di queste trasformazioni l'Europa può attingere a un patrimonio antico. Può rivitalizzare anche tutto ciò

che è maturato al suo interno nell'età degli imperi, che erano molto più simili al mondo in cui viviamo ora rispetto a quello che abbiamo visto negli ultimi 200 anni con gli Stati nazionali. L'idea di un confine rigido che circoscrive una nazione che parla una sola lingua e condivide una religione, per molti secoli non è stata affatto caratteristica dell'Europa. Oggi vediamo nazioni - a partire dall'Italia - composte sempre più di minoranze linguistiche e religiose che si incontrano. Questa stratificazione di identità deve essere valorizzata».

Gli Stati Uniti, che sono più produttivi di noi e hanno meno disoccupazione, sostengono la massima libertà d'impresa e la flessibilità del lavoro. In Europa abbiamo sempre preferito «rubare» qualcosa alla produttività per favorire la coesione sociale. Oggi anche a Washington torna la spesa pubblica come volano del rilancio dell'economia. Barack Obama ha voluto come azionista di maggioranza in Chrysler i sindacati, che oltreoceano erano praticamente spariti. Cosa succede? L'America ci insegna?

«Quello dell'economia sociale di mercato è un modello che l'Europa ha rischiato di svendere per un superficiale filoamericanismo. Ma anch'essa dev'essere declinata in modo nuovo nel tipo di società che la globalizzazione produce. La parola d'ordine di questi anni è stata: prima la crescita, poi la distribuzione del reddito. Un'idea prevalente anche nella sinistra: finita l'ideologia ci si è convertiti all'idea di sviluppo proprio nel momento in cui questa entrava profondamente in crisi. Tanto che non basta più neanche ammorbidirla con aggettivi tipo sviluppo "sostenibile", bisogna cambiarla, buttarla via perché è profondamente ipotecata dall'idea che la direzione, il ritmo della crescita siano dettate dalla tecnocrazia. Oggi abbiamo bisogno di un tipo nuovo di società umana compatibile con i nostri valori e al tempo stesso con l'economia globale. La

“



Le cose belle e importanti della condizione umana sono tutte fragili, dall'amore alla democrazia, alla pace

Di che riforme abbiamo bisogno, oggi?

«Qualsiasi riforma dovrà essere iscritta in un orizzonte europeo. La politica, infatti, oggi è in crisi perché è in crisi lo Stato nazionale».

L'Europa, sempre più, pretende di decidere quali siano i giusti ingredienti dei cibi che mangiamo ma anche quelli delle nostre famiglie e delle nostre provette.

«Lo Stato nazionale ha perso oggettivamente la sovranità assoluta all'interno dei propri confini: i problemi più importanti ormai sono transnazionali, nessuno può risolvere le questioni dell'energia, del terrorismo, della sicurezza, dell'immigrazione, della crisi finanziaria, della ricerca scientifica da solo. Questo verso l'alto. Verso il basso lo Stato deve delegare molti dei suoi poteri a luoghi e istituzioni più vicini al territorio: Regioni, Comuni, associazioni che hanno fini pubblici... Piaccia o non piaccia, l'Europa ci costringe a ripensare tutte le nostre geometrie istituzionali. Ed è l'unico orizzonte che può disinnescare conflittualità che altrimenti sono destinate a nascere fra istanze contrapposte».

La crisi economica non aiuta: ognuno pensa soprattutto a sé.

«Proprio oggi che ciascun paese necessita di questo orizzonte europeo, esso si è indebolito. Sa com'è: chi sta annegando, tende a tirare sotto anche chi cerca di salvarlo».

Una parte della destra europea - Tremonti, ma anche Sarkozy - è sempre stata diffidente rispetto alla cessione di sovranità verso l'Europa. La crisi ha portato a un «ritorno della politica» rispetto al potere dei banchieri e della